

# Antonio Giolitti

leader storico della sinistra

## «La sfida del dialogo coi moderati»

ROMA. Giolitti, come ha accolto le dimissioni di Achille Occhetto? Come valuta la decisione del leader del Pds?

Certamente le dimissioni non erano un atto dovuto perché il Pds non era stato condotto allo sbaraglio. Perciò vanno giudicate come un gesto di grande dignità e rispetto verso il partito e il suo elettorato. Spero che abbiano la virtù di dare un impulso irresistibile al rinnovamento radicale dei criteri e dei metodi di selezione dei dirigenti, della strategia, della cultura e del linguaggio di un sinistra che voglia farsi riconoscere come alternativa di governo. Senza impazienze, ma senza esitazioni.

Quali sono le responsabilità di Occhetto nella sconfitta elettorale?

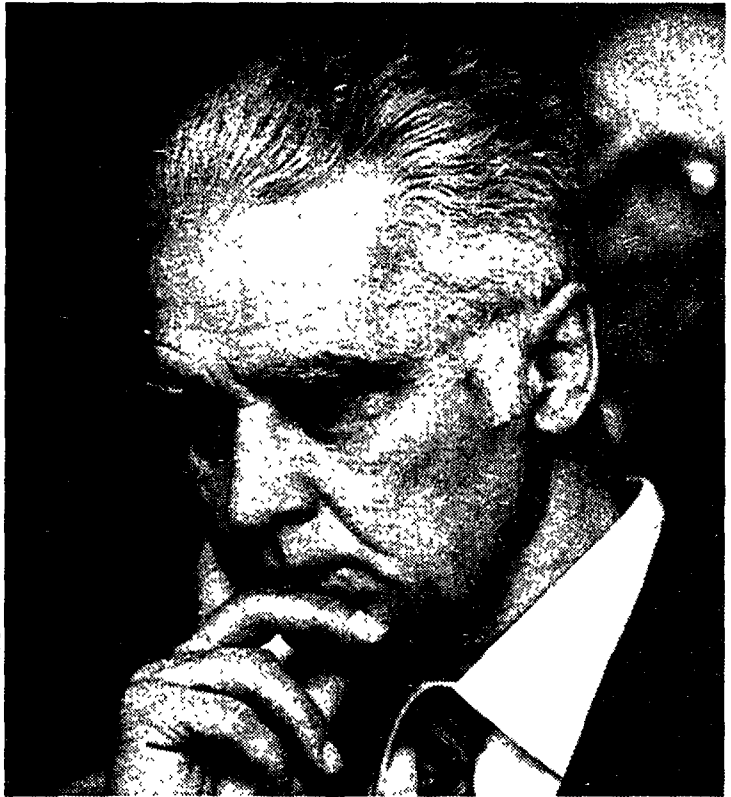
Non si può addebitare solo ad Occhetto la responsabilità della mancata vittoria. Non stracciamoci poi eccessivamente le vesti, il Pds non ha vinto, ma ha resistito egregiamente all'offensiva della destra. Non è un partito disfatto, non è in rotta, ha tenuto delle posizioni rilevanti e quindi rimane una forza essenziale per la formazione di una sinistra di governo. Purtroppo ancora questo obiettivo non è stato raggiunto. Purtroppo la speranza, nata con le elezioni di alcuni sindacati, di creare aggregazioni più ampie è andata frustrata. Ma non se ne può addossare la responsabilità al solo Occhetto, la responsabilità è collettiva.

Occhetto è stato segretario per sei anni, prima del Pci e poi del Pds. In questo periodo ha compiuto almeno una scelta di grande rilevanza: la trasformazione, appunto, del Pci in Pds. Come valuta quella scelta? Quale peso ha quel gesto nella storia della sinistra italiana?

Ha un peso importantissimo. Il distacco dall'alveo comunista, visto il ruolo che il Pci ha avuto nella sinistra italiana, era un atto necessario per far riconoscere a questa grande formazione politica, il ruolo di una sinistra di governo. Fino a quando il Pci poteva apparire come portatore di un'alternativa di sistema, si trovava in una posizione incompatibile con la definizione di sinistra di governo. Quindi la scelta fu giusta e necessaria, anche se non sufficiente. Anche se non sono state tratte tutte le conseguenze che quella decisione comportava. C'è una contraddizione fra quella scelta e il mantenimento del mito dell'unità della sinistra.

Se lei dovesse descrivere o definire la leadership di Occhetto, che cosa direbbe?

Forse è stata una leadership troppo collocata nell'area del partito. In un certo senso ha peccato di modestia, si è troppo limitato a esercitare il ruolo di segretario del Pds. Probabilmente proprio perché aveva tanto contribuito a fondare questo nuovo soggetto politico, si è sentito particolarmente investito della responsabilità di guidare questa formazione e non è andato abbastanza oltre i confini del partito. Quando lo ha fatto è rimasto troppo legato al mito dell'unità della sinistra, non ha guardato a sufficienza al centro. C'è stato, però, un altro momento felice nella direzione di Occhetto: quello della scelta dei sindacati di alcune grandi città, seguito poi dalla proposta del tavolo programmatico. Ottima idea anche quest'ultima che però si è tradotta in un patteggiamento, in una ricerca di intese con altri gruppi. Questa proposta che aveva un grande respiro, si è un po' ristretta, si è sminuzata in tanti piccoli tentativi di dialogo con tanti piccoli interlocutori.



Veziò Sabatini

Antonio Giolitti ha militato per tutta la vita a sinistra. Ne conosce le due formazioni storiche: Pci e Psi per averne avuto un'esperienza diretta. È stato per molti anni parlamentare, sin dalla Costituente, ed è stato ministro del Bilancio nel primo centro-sinistra. In questa intervista parla delle dimissioni di Occhetto («non erano un atto dovuto»), degli errori e delle prospettive della sinistra, della sua leadership.

GABRIELLA MECUCCI

Quale è secondo lei l'errore più marcato della sinistra?

Non si sono tratte tutte le conseguenze derivanti dall'esaurimento di due ideologie che hanno esercitato per molto tempo un'influenza determinante e paralizzante sulla politica italiana: il mito della unità delle sinistre e parallelamente quello della unità dei cattolici. Non ci siamo resi conti che l'unità dei cattolici era venuta meno con il disfacimento della Dc: non c'è stata più nemmeno una direttiva elettorale precisa da parte della Chiesa.

Occorreva dunque andare ad aggregazioni più ampie? Tentare un accordo con Mario Segni?

Non penso tanto che si potesse creare una formazione politica che comprendesse una vasta area del mondo cattolico. Forse questo era un passo più lungo della gamba, ma bisognava che il discorso della sinistra fosse rivolto al centro cattolico. E, poi, lo ripeto, al venir meno dell'unità dei cattolici, noi non abbiamo fatto corrispondere un venir meno del mito dell'unità della sinistra. Abbiamo mantenuto una unità delle sinistre che è contraddittoria. Non si può tenere insieme chi persegue un'utopia comunista e chi persegue un progetto di governo. È fisiologico che esista una sinistra estremista e noi dobbiamo ricol-

noscerle piena legittimità, ma ognuno deve fare il suo mestiere. Se perseguo un'utopia comunista, non mi propongo come alternativa di governo, ma di sistema.

Lei dice no all'unità di tutta la sinistra e ritiene ancora prematura la creazione di un soggetto politico che contenga il centro cattolico. Che fare allora?

Sono d'accordo con il modo in cui ha posto il problema Veltroni in un editoriale. Lo cito: «C'è da costruire la convergenza fra una sinistra di governo e un centro cattolico - democratico che debbono ricercare possibili intese sulle regole e sui programmi». Insomma, non mi sembra a portata di mano la costruzione di un partito che tenga insieme queste due componenti, ma possiamo cominciare a dialogare, a costruire intese. Accanto a questo occorre avanzare una proposta politica della sinistra che trovi ascolto nell'elettorato moderato.

Nel periodo fra le elezioni politiche e quelle europee e, in particolare, durante l'ultima campagna elettorale, la sinistra europea ha posto l'accento sul pericolo rappresentato dai ministri neofascisti all'interno del governo Berlusconi. Cosa pensa di queste preoccupazioni? Sono giuste? Sono eccessive?

Non credo che siamo in presenza di un rischio di fascismo. C'è invece una tendenza ad offuscare, ad accantonare le fondamenta antifasciste della nostra Repubblica. Anche per questo non condivido la definizione di Seconda Repubblica perché questo termine fa pensare ad un mutamento di basi costituzionali dello Stato italiano. A mio avviso, invece, quelle basi rimangono valide. Non mi preoccupa, quindi, tanto la presenza nel governo di personalità che hanno un passato fascista, ma piuttosto il tentativo di cancellare queste fondamenta della Repubblica. Altro discorso è la richiesta del tutto legittima di mutamenti di singoli punti della Costituzione per quel che riguarda l'assetto istituzionale: federalismo, legge elettorale...

Torniamo al problema della leadership. Ritiene che sia giusta l'impostazione di Cacciari che separa nettamente la carica del leader del Pds da quella di leader dello schieramento di sinistra?

Prima del leader c'è il problema della formazione dei gruppi dirigenti e dei criteri e dei metodi della selezione. Mi sembra opportuno rivalutare la funzione della rappresentanza. Nella tradizione della sinistra, del Pci prima e del Pds poi, c'è stata sempre una sottovalutazione della rappresentanza parlamentare. In fondo l'impegno diretto nel partito è stato considerato come un impegno di prima linea. Prima di tutto, insomma, viene il partito e i gruppi parlamentari sono una filiazione. In fondo anche nel Psi era così. Mi sembra giusto invece, nel ricostruire un gruppo dirigente, ripartire dagli eletti, tanto più oggi che il nuovo meccanismo elettorale è uninominale. Il parlamentare con questo sistema riceve un grado di legittimazione superiore rispetto a quello assegnatogli dal proporzionale.

Quale tipo di opposizione suggerisce alla sinistra?

Un'opposizione secondo il metodo del governo ombra. Non chiedo che si vada a sostituire il governo ombra. L'esperienza del recente passato non è stata felice. Però l'angolo visuale deve essere quello della proposta di governo e non quello della ricerca degli ostacoli da frapponere alla maggioranza. Forse persino il termine opposizione può essere fuorviante: il problema è prima di tutto propositivo. Naturalmente ci si oppone, ma per avanzare proposte diverse, concorrenti con quelle di chi governa. Se si usa questo metodo e si valorizza pienamente il lavoro parlamentare, si costruiscono anche competenze utili alla formazione dei gruppi dirigenti. Il partito è un organismo più chiuso, esposto a rischi di burocratizzazione, gli eletti sono più a contatto con i problemi di chi li vota.

Abbiamo parlato di quale opposizione deve fare la sinistra e di come può costruire la sua leadership, che cosa consiglierebbe al Pds che si appresta a scegliere il suo leader?

Naturalmente esiste un percorso statuario che va rispettato. Penso che sarebbe opportuno, però, introdurre delle novità. Ad esempio, procedere a consultazioni più ampie che coinvolgano non solo gli iscritti, ma anche l'elettorato. Non è detto che ci sia incompatibilità fra l'essere leader del Pds e della sinistra. Non è meccanica né l'una né l'altra soluzione. Non si può non tener conto che, pur fra limiti e difetti, il Pds è di gran lunga la forza più rappresentativa che ci sia a sinistra. Meno male che esiste.

## Sinistra, torna a capire la società italiana

ADALBERTO MINUCCI

IL GRAN travaglio che ha portato dal Pci al Pds, e le scelte politiche successive, hanno avuto fra gli scopi dichiarati quello di porre fine alla «democrazia bloccata» e di far accedere la sinistra al governo del paese. È passato poco tempo da quando, quasi come un'ossessione, tutto il «nuovo» veniva concesso nell'obiettivo di un ingresso al governo il più in fretta possibile e tutto il «vecchio» veniva visto nella permanenza all'opposizione. Ora, ciò che impone di valutare come una sconfitta grave il voto del 27-28 marzo (sconfitta accertata nelle europee di domenica scorsa) è proprio il non raggiungimento e persino l'ulteriore allontanamento di questo traguardo. L'errore di previsione è stato reso ancor più significativo dal clima di euforia che ha preceduto e accompagnato il confronto elettorale di marzo. E dico subito che, in questa sorta di abbaglio della sinistra, vedo qualcosa di più inquietante dello stesso successo berlusconiano, qualcosa su cui occorre concentrare lo sforzo di ripensamento e di rimonta.

Se si torna a ragionare in termini di analisi sostanziale della società italiana, si può rivelare che il voto e l'avvento di un governo di destra non hanno modificato in misura rilevante, né tanto meno rafforzato, il vecchio equilibrio delle classi dirigenti. Ne hanno potenziato le componenti più conservatrici e avventurose, riducendone però e rendendone più contraddittorie le basi di consenso. La maggioranza assoluta conseguita alla Camera dei deputati risulta in realtà dall'assemblaggio di tre minoranze diverse e contrastanti, che insieme formano ancora una minoranza. Soltanto una sciagurata legge elettorale, scaturita da una sprovvista «strategia referendaria», ha permesso loro di compattarsi e di conquistare una maggioranza artificiale in un ramo del Parlamento. E sotto questo profilo il dato delle «europee» non è sovrapponibile a quello delle elezioni del Parlamento nazionale. I vecchi gruppi dominanti, in altre parole, debbono far fronte a problemi non meno acuti che in passato sotto il profilo dell'egemonia e della capacità di governo.

Ma il senso di inquietudine che oggi pervade il paese non è motivato solo dall'ulteriore aggravamento di un dato tipico della crisi italiana, riguardante il vecchio blocco di potere. La vera novità sta nel fatto che la crisi coinvolge oggi non solo le vecchie, ma anche le nuove classi dirigenti o aspiranti tali: in altre parole, rimette in discussione quel processo di crescita sociale e politica delle classi lavoratrici cui sono sempre state indissolubilmente legate le sorti della sinistra. Non c'è dubbio, in effetti, che la strategia del Pci e i movimenti di lotta tendenti alla formazione di nuove classi dirigenti hanno rappresentato per decenni una forma specifica e una garanzia nella democrazia italiana. Ma dopo aver fatto notevoli progressi sino alla metà degli anni Settanta e, con alti e bassi, nei primi anni Ottanta, questo processo ha subito negli ultimi anni rallentamenti e riflessi, sino alle sconfitte delle ultime elezioni. All'endemica debolezza dei vecchi ceti di governo, corrisponde dunque un affievolirsi della candidatura delle classi lavoratrici a un ruolo di direzione politica. Di qui il senso di una crisi senza via d'uscita.

All'origine di questo fenomeno c'è sicuramente un processo di divaricazione (lento e contrastato nei primi anni, più rapido dopo la morte di Berlinguer) fra l'analisi e la politica del Pci prima, del Pds poi, e il movimento reale della società italiana. Personalmente rimango dell'opinione che, di fronte alla radicalità delle trasformazioni in atto in quel periodo, abbia fi-

nito per prevalere, dopo un dibattito anche aspro, la tendenza a privilegiare la manovra politica, utile in tempi ordinari ma a rischio di politicismi in tempi di profondi mutamenti sociali. È significativo del vizio «politico» il fatto che l'iniziativa più importata degli ultimi anni abbia concentrato l'attenzione sullo «sblocco del sistema politico», salvo poi dover prendere atto che c'era ben poco da sbloccare in un sistema ormai destinato a essere travolto. E che successivamente si sia ripiegato sulle modifiche istituzionali e, infine, sulla legge elettorale. Mentre Craxi ha continuato a rimanere l'interlocutore privilegiato sino ai primi avvisi di garanzia.

Ora è proprio qui il punto su cui è necessario riflettere. Una crisi di classi dirigenti, un vuoto di egemonia, costituisce sempre e in qualsiasi circostanza un rischio serio nella vita di una società. Ma è tanto più gravida di pericoli quando la società stessa sta attraversando una fase di trasformazione così intensa da rendere più acuto il bisogno di una guida sicura. I caratteri della rivoluzione scientifico-industriale che stiamo vivendo sono tali da prefigurare e rendere necessario il passaggio a un nuovo modo di produzione. Ma questo passaggio è oggi frenato e rischia di essere compromesso da ciò che abbiamo chiamato una crisi di classi dirigenti.

LA GRANDE innovazione di questi anni pone questioni di comprensione scientifica e di autonomia culturale soprattutto alle forze che aspirano a rinnovare la società. Essa rovescia tendenze che hanno dominato per oltre un secolo sistemi produttivi, modi di consumo e di vita. A subire mutamenti radicali in particolare, sono la rigidità gerarchica dell'organizzazione, la parcellizzazione del lavoro, i nessi tra scienza e tecnologia, i cicli lineari predefiniti dall'alto. Cadute le prime breccie dell'autoritarismo del vecchio sistema, tutto è apparso sotto la luce neutra della «complessità». In realtà si delineano le premesse materiali di un processo tutt'altro che neutrale. Le stesse esigenze di «flessibilità» tanto invocate dal mondo delle imprese, o si risolvono in forme di democrazia integrale, di autogoverno, o spingono al disordine e a nuovi autoritarismi.

Ma proprio dinanzi a questa prospettiva sono entrati in crisi sia il sindacato che il partito. Il primo non ha saputo rispondere alla nuova domanda di autogoverno e ha fatto anzi un passo indietro sul piano della democrazia sindacale. Il secondo ha cercato il «nuovo» altrove, rinunciando a far valere quella capacità di ricerca e di innovazione sulla struttura sociale e sulle classi che è stata, a cominciare da Gramsci, una delle componenti più originali del modo di far politica dei comunisti italiani. Hanno pensato per un verso l'obsolescenza di una cultura formatasi sull'idea-forza di una classe rivoluzionaria che assume organicità e identità dalla disciplina compatta del processo produttivo e dal rifiuto per principio d'ogni distinzione individuale. Per altro verso, il timore della «radicalità», o più precisamente il richiamo del moderatismo di fronte al radicalizzarsi delle rivendicazioni di potere democratico insite negli attuali processi di innovazione. Ora è proprio il rapporto medito che viene a stabilirsi fra produttività e democrazia, fra autonomia individuale e moderna socializzazione, a fornire la chiave di volta per una battaglia efficace contro la destra. Ma ciò impone al partito di tornare a riflettere sulle basi stesse del proprio programma, che non può non trarre nuove gerarchie di valore dal bisogno di autonomia delle classi subalterne nell'impegno a riproporsi come nuove classi dirigenti.

### DALLA PRIMA PAGINA

## Ministri o lavoratori della parola?

chiede di decapitare la Direzione investigativa antimafia, un altro ancora si esigono le dimissioni del capo della polizia. Nessuno contesta al governo il diritto di proporre e decidere, nella legalità, i cambiamenti che riterrà necessari nella guida di apparati delicati. Se deciderà di farlo, dovrà spiegare perché e indicare le motivazioni delle nuove scelte. L'opposizione potrà condire o contestare. E potrà farlo con maggiore o minore energia, sulla base di proprie valutazioni, senza che il governo affligga l'opinione pubblica con il consueto vittimismo. Quello che non si può accettare è questo happening continuo.

Negli ultimi due giorni tre ministri si sono contrastati e praticamente insultati pubblicamente coinvolgendo nella loro rissa tutte le strutture della sicurezza. Il ministro Ferrara, per la grande evasione di Padova, ha chiesto le dimissioni di Vincenzo Parisi, capo del

la Polizia. Il ministro Maroni, invece, lo ha difeso apertamente. Il ministro Biondi, dal canto suo, prima ha accusato il collega degli Interni per la fuga del boss Maniero salvo poi a trovarsi messo sotto accusa per lo stesso avvenimento. In questo gran parlare si è ripetutamente ascoltata la voce dell'on. Maiolo, presidente della Commissione giustizia della Camera, che dopo aver tuonato contro i penitenti ora si è applicata a contestare il famoso art. 41 bis che consente una custodia severa per boss maniosi come Totò Riina e che avrebbe potuto impedire a Maniero di scappare.

È una situazione preoccupante. Per fortuna questa verbosità non è riuscita ancora ad annichilare del tutto le forze che combattono contro la grande criminalità. Chi ha lavorato con serietà in questi anni continua a raccogliere risultati, come dimostra l'operazione denominata «I fiori della notte di San Vito» con cui il Servizio cen-

trale operativo della Criminalpol ieri ha assestato un colpo severo alla «ndrangheta». Ma per quanto tempo ancora dovremo assistere ad una gestione così faconda e approssimativa di questioni di straordinaria serietà? Per rispondere a questa domanda, dobbiamo cercare di capire come mai i ministri del governo Berlusconi ritengono che il loro preminente ruolo istituzionale non sia quello di «fare» ma di «dichiarare».

Una spiegazione può venire dall'inesperienza e dalla scarsa competenza. Parlo, «ergo sum». Ma non tutti i «dichiaranti» sono alle prime armi, né tutti sono completamente a digiuno delle materie su cui intervengono. Un'altra spiegazione può venire dalla considerazione che il programma del governo, su questioni fondamentali, è assolutamente approssimativo. Se non c'è la bussola si naviga a vista. Si può anche ipotizzare che i ministri si comportino, lo ha dichiarato uno di loro, l'on. Alfredo Biondi, come «potenze straniere» in continuo conflitto. Non si capisce bene a questo punto che cosa ci sia a fare un presidente del consiglio. Quest'ultima tesi, combinata con quella della scarsa competenza e della voglia di pro-

tagonismo, può portare i ministri non a dirigere i ministeri, ma ad essere diretti dai vertici dei ministeri stessi. Avremmo a questo punto non ministri della Repubblica, ma poco più che portavoce di apparati in guerra fra di loro. È una conclusione che vorremmo veder smentita, perché delinea uno scenario allarmante.

Ultima ipotesi: alcuni ministri parlano tanto e usano parole così ultimative - «oggi si deve dimettere questo, domani si deve dimettere quell'altro» - perché solo in questo modo possono provocare un terremoto ai vertici di apparati importanti, sperando di avere mano libera per imporre uomini considerati più ossequianti. Destabilizzare per lottizzare e, per dirla con Giuliano Ferrara, «far vedere chi comanda». Il paese, invece, può attendere: un sondaggio che dica questo si fa in poche ore. Qualunque tesi si scelga - l'incompetenza, il protagonismo eccessivo, la dipendenza da apparati storicamente contrapposti, la voglia di spingere alle dimissioni alti funzionari recalcitranti - sarebbe ora di farla finita con le chiacchiere. Fate le vostre scelte, venite allo scoperto e fatevi giudicare.

(Giuseppe Caldarola)



Giuliano Ferrara

Sono una speranza per tutti. La gente mi vede sullo schermo e dice: «Se ce l'ha fatta quel coso lì ce la posso fare anch'io».

Robert Mitchum

### l'Unità

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettore: Giancarlo Bonetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco  
Vicedirettore: Editrice spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato: Amato Mattia  
Consiglio d'amministrazione: Antonio Bernardi, Mino Caporinelli, Pietro Crini, Marco Fradda, Amato Mattia, Giancarlo Molè, Claudio Montaldo, Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Livio Severi, Bruno Sotiroli, Giuseppe Tucci  
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli, 22/13  
tel. 06/495961, telex 613483, fax 06/4783555  
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/471721  
Quotidiano del Pci  
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Mercurio  
iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4552  
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani  
iscr. al n. 158 e 159 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3949  
Certificato n. 2476 del 15/12/1993